



### Le parole chiave della filosofia

Il rapporto tra la mente, lo spirito e il corpo  
La questione determinismo e libero arbitrio  
L'affermazione «Questa frase è falsa»

# LIBERTÀ, VERITÀ

## Willard O. Quine

colloquio con

La libertà, il determinismo, la verità: tre parole chiave della filosofia che ci portano, in questa affascinante intervista a Willard Quine, attraverso questioni che vanno dal rapporto tra la mente e il corpo alla questione del libero arbitrio, fino all'analisi dell'antico paradosso rappresentato dall'affermazione «Questa frase è falsa». La nostra volontà è libera - sostiene Quine - ma siamo soggetti ad un determinismo fisico completo. E se ogni evento mentale è un evento fisico, bisogna saper distinguere tra gli eventi singoli, le «occorrenze», gli eventi dati e quelli che concernono gli individui. Il linguaggio di questa intervista è senz'altro più complesso delle precedenti; si tratta però, proprio del linguaggio di Quine, un filosofo che aiuta a ragionare correttamente e che si è sforzato di raggiungere la massima chiarezza. Vi invitiamo dunque ad affrontare qualche piccola difficoltà per accostare in modo corretto le questioni che pone e le soluzioni che offre.



Qui sopra Willard Quine e al centro un disegno di Escher: «Capriole»

Professor Quine, si può dire che la parola più importante dell'epoca moderna - a livello politico, individuale e sociale - sia la libertà. Dal punto di vista filosofico, che cosa è la libertà?

Certamente il problema filosofico basilare che ha a che fare con la libertà è il problema del libero arbitrio. Ma ci sono alcune questioni importanti che non hanno nulla a che fare con la differenza tra libertà e determinismo. Facciamo l'esempio del giornalista che deve scrivere un articolo per la sua rubrica quotidiana, oppure di un critico letterario che può scegliere il suo soggetto giorno per giorno; egli ha una completa libertà da questo punto di vista. E paragoniamo ad un altro giornalista, ad un redattore politico, che è costretto entro i limiti dei temi politici correnti. «La prima impressione è che la situazione del primo tipo di giornalista sia molto più "libera" di quella del secondo: ma la misura in cui i due sono liberi da costrizioni, di fatto penso, cambia tutto l'altro: il contrario: il censore letterario ha il problema giorno per giorno di una creazione non impedita, ma anche non aiutata, mentre il suo collega, il giornalista politico, subisce alcune costrizioni che riducono il problema della creazione e quello della decisione. Ogni giorno gli riserva la sua serie limitata di temi politici significativi, ma c'è sempre più di un tema. Ognuno di questi temi permette dei commenti da almeno due punti di vista diversi. Il giornalista considera solo queste alternative e il problema della scelta si minimizza. Si può illustrare questo paradosso in un altro modo: penso alla libertà prodotta dalla costruzione nel caso dell'uniforme militare. L'ufficiale non ha il problema di decidere giorno per giorno l'abito che porterà: risparmi molta fatica nel decidere, dato che riceve degli ordini che gli dicono che cosa fare. Essendo ristretta l'ampiezza delle scelte, riduce i suoi sforzi. In generale tutte queste considerazioni parlano a favore delle costrizioni, e parlano a sfavore della libertà in quanto valore. Non ho nemmeno bisogno di dire che abbondano i valori anche dall'altra parte: il valore della libertà è il valore di movimento, il valore di avere voce in capitolo nel proprio governo, il valore della libertà dalla tirannia. E nella misura in cui il grado di battaglia della libertà è diretto contro questi mali, vive la libertà.

Ma cosa pensa, lei personalmente, della libertà dell'individuo?

La mia posizione è questa: sì, la nostra volontà è libera, ma - a meno che la meccanica quantistica non riesca a convincerci del contrario - esiste un determinismo fisico completo. Queste due affermazioni non sono incompatibili perché, penso, la libertà, dal punto di vista del senso comune, significa che uno agisce, che uno è libero perché può agire come gli piace, nella misura in cui egli può fare quel che vuole fare, nella misura in cui può fare quel che decide di fare per una qualsiasi ragione: uno è libero nella misura in cui è libero da costrizioni riguardo alle proprie scelte, libero da costrizioni basate sulle scelte da lui già fatte. Comunque intendiamo questo per libertà, perché penso che nessuno di noi voglia, come alternativa, azionarla completamente capricciosamente. Vogliamo che le nostre decisioni siano efficaci, vogliamo che i nostri sforzi abbiano qualche effetto sulle azioni dei giovani. Ma se i giovani non

avessero libertà d'azione i nostri sforzi sarebbero del tutto vani. Il problema è simile se consideriamo i codici penali, quando consideriamo le leggi penali, si può ritenere che, in generale, l'individuo che pensa solo a se stesso stia meglio se ruba, se fa cose a danno degli altri. C'è l'esempio dell'incendio nel teatro: ogni dato individuo ha più possibilità di sopravvivere se corre verso la porta, ma ha meno possibilità di sopravvivere se nessuno corre verso la porta, se tutti escono in fila in modo ordinato. Ma chi costringerà l'individuo singolo, e come lo si costringerà, a non correre verso la porta? Perché il suo correre verso la porta, in generale, non gli permette di considerare che tutti gli altri si metteranno a correre anche loro? E se anche tutti gli altri corressero, lui sarebbe pur sempre il primo a raggiungere la porta. La stessa cosa si applica, in generale, ai crimini per omicidi. Allora, la funzione delle leggi penali è di rendere i crimini meno profittevoli di quanto altrimenti sarebbero accrescendo per lo meno le

La continuità con le scienze

■ Nato ad Akron (Ohio) nel 1908, Willard Van Orman Quine è ritenuto il più importante filosofo americano e uno dei più grandi filosofi del secolo. Professore emerito all'università di Harvard, in cui ha insegnato a partire dal 1936, egli si è formato sotto la guida di Whitehead, con cui ha preparato la tesi di dottorato. Ha studiato in seguito a Vienna, dove è entrato in contatto con i seguaci del neopositivismo logico, a Praga, dove ha lavorato con Carnap, infine a Varsavia, dove ha collaborato con Tarski. Di lui si è potuto dire che «quasi tutto quello che si scrive nei paesi di lingua inglese si scrive pro o contro Quine». Il suo pensiero assicura alla filosofia una continuità precaria ma indispensabile con le scienze, restaura l'ontologia come disciplina possibile, ha un'immensa portata sui concetti maggiori della linguistica, della fisica, della matematica. Tra le sue opere segnaliamo: «Logica matematica» (New York 1940), «Manuale di logica» (Milano 1970), «Logica elementare» (trad. it. Roma 1968), «Parole e oggetto» (trad. it. Milano 1970), «La relatività ontologica e altri saggi» (trad. it. Roma 1986), «Filosofia della logica» (New York 1970), «La scienza e i dati del senso» (trad. it. Roma 1987), «Il tempo della mia vita: una autobiografia» (Cambridge Mass. 1985), «Quidditates» (trad. it. Milano 1991).

mentale, in filosofia, è il problema della verità. Ad essa lei ha dedicato molte energie. Vuole illustrarci il suo pensiero di matematico, di logico, di filosofo su questo concetto?

Il problema della verità nel corso dei secoli, fino alla filosofia moderna - pensate ad esempio al pragmatismo - è stato confuso con il problema dell'evidenza, con il problema della «credenza» giustificata, con ciò che costituisce una prova valida. Ma questi due termini possono essere separati e sono stati separati, anche se in modi alquanto vaghi, nel passato. C'è stata da una parte la dottrina filosofica che sosteneva una teoria della verità come corrispondenza - così è stata chiamata - e dall'altra una teoria della verità come coerenza. La teoria della verità come corrispondenza dice che una frase è vera se essa corrisponde alla realtà: così come una frase può corrispondere alla realtà, una frase contiene parole, una costruzione grammaticale. Queste parole corrispondono una per una alle cose nel mondo? Certamente no. Alcune parole corrispondono, diciamo, altre no. Una struttura grammaticale - corrisponde - alla struttura dell'universo? No. Così, questa teoria è una nozione piuttosto vuota. La teoria della verità come coerenza invece, è una teoria che appartiene piuttosto alla teoria della credenza orientata. Tu vuoi che i vari principi della tua teoria scientifica siano tra loro coerenti, vuoi evitare contraddizioni logiche, vuoi massimizzare la semplicità dell'intera struttura della teoria. E tutto ciò pare avere conferma, o per lo meno se ne ha la sensazione: aumenta le tue possibilità di prevedere che cosa accadrà poi - e questa prevedibilità sarebbe veramente il test della verità della tua teoria. Ora, giungiamo qui a qualcosa che assomiglia ad un test della verità in sé, ma è un test che si applica unicamente ad una sottoclasse molto limitata di frasi del nostro linguaggio: frasi che mirano a descrivere quel che accade giusto ora, in modo osservabile. «Pioggia», «il sole brilla», «questo è un cane», e simili, frasi che sono verificate a vista. Le espressioni individuali concrete di queste frasi sono vere o false a seconda che piova davvero o non piova, e così via. In questi casi non pare esserci alcun problema particolare. Ebbene, questo è il punto di partenza, forse, di una comprensione più generale della nozione di verità.

«Questa frase è falsa» è un caso che ho inventato, non è molto chiara quando la vedete o la ascoltate, ma questo è il modo in cui funziona. Consiste nella citazione di una clausola. La citazione di questa clausola vi dà il nome che la ha soggetto dell'intera frase che sto parlando. Così: «produce una falsità quando aggiunta alla citazione di se stessa». Bene, questo vi dà istruzioni su come costruire una certa frase: Scrivete la frase, scrivete quelle dieci parole, o quante altre esse erano, che erano nella citazione... le scrivete e poi le aggiungete alla citazione stessa che mette all'inizio e poi cercate di vedere che cosa risulta dalla frase che viene così prodotta. Avete giusto costruito la frase, avete giusto seguito le istruzioni, e la frase che avete costruito è la frase molto paradossale che dice di sé che è falsa. Così qui abbiamo ancora il Paradosso del Mentitore come nell'esempio «questa frase è falsa». E questa forma del paradosso, malgrado il fatto che sembra un giochetto, è un tema filosofico davvero cruciale...

«Questa frase è falsa» è una frase che sta a significare che questa frase è falsa. Ma questa è una frase che non sta a significare che questa frase è falsa: se è falsa deve essere vera, e viceversa. Se è falsa allora è ciò che essa dice - «falsa» - e così deve essere vera. Quel che essa dice è vero, vale a dire che è falsa. A questo paradosso sono state date varie forme, e si sono profusi molti sforzi per aggirarlo. Una risposta, quando la frase è messa in quella forma, è: «Sì, ma tu non puoi lucrare su quel pronome dimostrativo "questa"». Bene, questo è un guaio, non è una soluzione. Cerchi di specificarla citandola; e mettendo la citazione al posto di «questa» ottieni:

«Questa frase è falsa» è falsa. Ma c'è ancora la questione del «questa» all'interno della frase: che cosa significa la frase? Comunque, c'è un modo di sfuggirvi... si tratta di una scappatoia che ho inventato, non è molto chiara quando la vedete o la ascoltate, ma questo è il modo in cui funziona. Consiste nella citazione di una clausola. La citazione di questa clausola vi dà il nome che la ha soggetto dell'intera frase che sto parlando. Così: «produce una falsità quando aggiunta alla citazione di se stessa». Bene, questo vi dà istruzioni su come costruire una certa frase: Scrivete la frase, scrivete quelle dieci parole, o quante altre esse erano, che erano nella citazione... le scrivete e poi le aggiungete alla citazione stessa che mette all'inizio e poi cercate di vedere che cosa risulta dalla frase che viene così prodotta. Avete giusto costruito la frase, avete giusto seguito le istruzioni, e la frase che avete costruito è la frase molto paradossale che dice di sé che è falsa. Così qui abbiamo ancora il Paradosso del Mentitore come nell'esempio «questa frase è falsa». E questa forma del paradosso, malgrado il fatto che sembra un giochetto, è un tema filosofico davvero cruciale...

«Questa frase è falsa» è una frase che sta a significare che questa frase è falsa. Ma questa è una frase che non sta a significare che questa frase è falsa: se è falsa deve essere vera, e viceversa. Se è falsa allora è ciò che essa dice - «falsa» - e così deve essere vera. Quel che essa dice è vero, vale a dire che è falsa. A questo paradosso sono state date varie forme, e si sono profusi molti sforzi per aggirarlo. Una risposta, quando la frase è messa in quella forma, è: «Sì, ma tu non puoi lucrare su quel pronome dimostrativo "questa"». Bene, questo è un guaio, non è una soluzione. Cerchi di specificarla citandola; e mettendo la citazione al posto di «questa» ottieni:

«Questa frase è falsa» è falsa. Ma c'è ancora la questione del «questa» all'interno della frase: che cosa significa la frase? Comunque, c'è un modo di sfuggirvi... si tratta di una scappatoia che ho inventato, non è molto chiara quando la vedete o la ascoltate, ma questo è il modo in cui funziona. Consiste nella citazione di una clausola. La citazione di questa clausola vi dà il nome che la ha soggetto dell'intera frase che sto parlando. Così: «produce una falsità quando aggiunta alla citazione di se stessa». Bene, questo vi dà istruzioni su come costruire una certa frase: Scrivete la frase, scrivete quelle dieci parole, o quante altre esse erano, che erano nella citazione... le scrivete e poi le aggiungete alla citazione stessa che mette all'inizio e poi cercate di vedere che cosa risulta dalla frase che viene così prodotta. Avete giusto costruito la frase, avete giusto seguito le istruzioni, e la frase che avete costruito è la frase molto paradossale che dice di sé che è falsa. Così qui abbiamo ancora il Paradosso del Mentitore come nell'esempio «questa frase è falsa». E questa forma del paradosso, malgrado il fatto che sembra un giochetto, è un tema filosofico davvero cruciale...

# Il vero, il falso, il paradosso

RENATO PARASCANDOLO



avessero libertà d'azione i nostri sforzi sarebbero del tutto vani. Il problema è simile se consideriamo i codici penali, quando consideriamo le leggi penali, si può ritenere che, in generale, l'individuo che pensa solo a se stesso stia meglio se ruba, se fa cose a danno degli altri. C'è l'esempio dell'incendio nel teatro: ogni dato individuo ha più possibilità di sopravvivere se corre verso la porta, ma ha meno possibilità di sopravvivere se nessuno corre verso la porta, se tutti escono in fila in modo ordinato. Ma chi costringerà l'individuo singolo, e come lo si costringerà, a non correre verso la porta? Perché il suo correre verso la porta, in generale, non gli permette di considerare che tutti gli altri si metteranno a correre anche loro? E se anche tutti gli altri corressero, lui sarebbe pur sempre il primo a raggiungere la porta. La stessa cosa si applica, in generale, ai crimini per omicidi. Allora, la funzione delle leggi penali è di rendere i crimini meno profittevoli di quanto altrimenti sarebbero accrescendo per lo meno le

sanzioni. E un codice penale efficace dovrebbe stabilire sanzioni tali che se uno calcolasse le probabilità di essere preso e la gravità della punizione, se egli soppravvisse queste possibilità con quel che egli potrebbe guadagnare se commettesse il crimine senza essere scoperto, risulterebbe allora che il delitto, in media, non avrebbe buone prospettive di essere profittevole. Qui abbiamo leggi e punizioni senza alcun elemento o senso di rabbia o di vendetta che vi suserbentri. E pure economia, è la teoria del contratto sociale. Tuttavia, anche la rabbia e la sete di vendetta hanno il loro valore.

Un problema fondamentale per la filosofia è stato il legame tra l'anima, lo spirito e il corpo. Vuole parlarne, dal suo personale punto di vista, anche in rapporto con gli sviluppi delle scienze, soprattutto biologiche?

Sì. La mente e il corpo: questo certamente è uno dei problemi principali da molto tempo a questa parte, e specialmente da Cartesio in poi. Le due so-

La videocassetta dell'Enciclopedia Multimediale delle scienze filosofiche (collana «Filosofia e attualità» sono disponibili telefonando al numero verde 167803000. Il calendario televisivo delle trasmissioni dedicate alla filosofia è il seguente:

Raidre (ore 11,25-11,30)  
8-3-1992 W.O. Quine «Quidditates»  
9-3-1992 Nonam Chomsky «Linguistica contemporanea»  
10-3-1992 Michael Walzer «Guerra giusta e guerra ingiusta»  
11-3-1992 Eugenio Garin «Erasmo e la guerra»

Raidre  
8-3-1992 Francesco Valentini «Hegel e la politica» (ore 1,10)  
9-3-1992 Adriaan Peperzak «Politica e filosofia» (ore 1,10)  
10-3-1992 Francesco Adorno «I sofisti» (ore 2)  
11-3-1992 Gerald Holton «Einstein» (ore 2)

L'opposizione tra la libertà del volere e il determinismo si è affermata in particolare con il progredire della scienza. La dottrina determinista dice che se noi avessimo un'informazione sufficiente su qualsiasi cosa, sulle condizioni del mondo fisico allo stato presente, per mezzo di leggi fisiche, potremmo determinare in via di principio tutti gli eventi futuri dalla situazione presente presa nel suo insieme. Questa dottrina è stata confutata nel campo ultra-microscopico, dalla meccanica quantistica. Alcuni di quelli che aspirano alla libertà del volere come principio filosofico hanno cercato rifugio anche in queste scoperte della meccanica quantistica. Queste scoperte però sono una ben magra consolazione, perché è difficile vedere come, lo scacco del determinismo nell'universo, dell'infinitamente piccolo possa davvero fare

damentale, in filosofia, è il problema della verità. Ad essa lei ha dedicato molte energie. Vuole illustrarci il suo pensiero di matematico, di logico, di filosofo su questo concetto?